

ma di unirsi alle elegie nazional-campestri di Giovanni Pascoli – identificato, come si vedrà, con l'espressione autentica d'un nuovo sentimento sbocciato nei confronti dell'esodo contadino – lo studioso notava anche:

Oggi, versi come questi [di De Amicis] non sarebbero concepibili: susciterebbero ironia e sdegno. Il pubblico si troverebbe in antitesi con lo stato d'animo dal quale essi sono scaturiti. Perché mai tanto cambiamento? Perché due fatti correlativi si sono ormai verificati: uno oggettivo e l'altro psicologico, intellettuale. Oggettivamente, si è visto che l'emigrazione ha scemato grandemente il suo costo in relazione al risultamento. Le prime schiere, ignare e quasi istintive, corsero terre sconosciute, ottenendo troppo spesso compensi inadeguati di fronte al sacrificio e all'attesa. Ma il triste periodo è ormai definitivamente sorpassato.

Oggettivamente, inoltre, si sono potuti toccare con mano i guadagni che sempre più abbondanti, considerando la somma totale, gli emigranti riescono ad ammassare e se ne è constatato l'effetto mirabile e, speriamo, durevole, in tutta la compagine dell'economia e della vita sociale specialmente del Mezzogiorno. L'opinione pubblica, tutto osservando, ha reagito, è ritornata su se stessa: è il mutamento soggettivo. Si è sperimentalmente compreso che quella che aveva le apparenze di un'umiliazione e di una questua internazionale era, invece, nell'intimo suo, una manifestazione della potenza fisica e morale della nostra gente più modesta e genuina, della gente che non era stata domata dalle sventure infinite e che al dolore accumulato nei lunghi secoli dava finalmente uno sfogo tipicamente virile e fisiologico, adoperando nel modo più conveniente l'unica sua ricchezza, la forza di lavoro.

Coletti riprendeva e sistematizzava, qui, le sue opinioni più ottimistiche, già rese note dalle pagine del «Corriere della Sera», operando un collegamento fiducioso e visibile tra il succedersi degli eventi, il diffondersi fra la gente di un giudizio comune a loro riguardo e l'assunzione di un compito esplicativo da parte dei letterati in grado, meglio di altri, di cogliere e di esprimere i mutamenti avvenuti in seno all'opinione pubblica.

Rivendicando il diritto/dovere di rimaner fedeli a un'impostazione positivista, Coletti non sbagliava di certo nel rifiutare l'annosa visione pietistica del fenomeno emigratorio che proprio in quel torno di tempo si stava estendendo ad altre parti d'Europa (si pensi al caso indicativo della Spagna d'inizio Novecento descritto e commentato da Pedro Sangro e Ros de Olano³), né sbagliava a reclamare, almeno per il momento senza

³ P. Sangro e Ros de Olano, «El lirismo y la emigración» in *La España Moderna*, luglio 1908, pagg. 15-40 (ma per i parallelismi con il caso spagnolo si veda Emilio Franzina, «Emigrazione transoceanica e crisi agraria: esperienze a confronto» in Aa. Vv., *L'agricoltura in Europa e la*